

Una mostra sul Cie di Torino

E' una sezione di un'esposizione più ampia dedicata a "l'Europa tra vecchie e nuove frontiere": aperta al pubblico fino a gennaio 2010. Scatti in bianco e nero per "mostrare l'essenza di persone in un luogo confinato"

TORINO - "L'assenza dei confini/L'essenza dei confini: l'Europa tra vecchie e nuove frontiere": è il titolo della mostra fotografica inaugurata questo fine settimana presso il Museo diffuso della resistenza, aperta fino al 17 gennaio 2010, di cui una sezione è dedicata al Centro di identificazione e di espulsione di corso Brunelleschi a Torino. Una riflessione sul tema della frontiera in un'epoca di profonde trasformazioni, sociali e politiche. Due sezioni: una dal titolo Border –lives, sul confine come territorio di apertura fisica e mentale in una determinata area geografica, quello delle ex frontiere dello Spazio Schengen. L'altra, dal titolo Border –lives, sul Cie di Torino, un confine chiuso, una barriera all'interno di un territorio, per arginare i flussi migratori.

Foto in bianco e nero, non digitali, ma soprattutto "non rubate": l'autore degli scatti Paolo Soriani insiste su questo punto. Le immagini raccontano storie e testimonianze dirette degli "ospiti" del Cie. "Dei momenti di intimità vera", ha rimarcato il vice prefetto delegato per l'immigrazione Marita Bevilacqua. "Il centro di Torino risponde a degli standard molto alti: si cerca di applicare la legge nel modo migliore, tentando di migliorare la permanenza degli "ospiti". "Difficile un lavoro di questo tipo senza schierarsi – ha dichiarato l'autore delle fotografie – ma ho cercato di rispettare le persone ritratte. Nulla è stato rubato o costruito. In qualche caso ho provato a creare delle immagini simboliche". Come le ciocche di capelli delle donne nigeriane, che hanno rifiutato di farsi fotografare (forse, spiega la didascalia, per credenze voodoo), le donne del Cie che hanno cura dei capelli con forchette e coltelli di plastica. "Non ho usato il digitale per non sembrare uno che piglia rapidamente, che ruba – ha proseguito Soriani – ho preso solamente 180 foto in due giorni. Per mostrare l'essenza di persone in un luogo confinato. Per offrire un elemento di riflessione al problema: per fare questo non servono immagini "gridate".

Le foto documentano momenti quotidiani: la distribuzione dei pasti, il barbiere, l'infermeria, le visite dei parenti. Scodelle piene e volti stanchi, la storia di un marito e di una moglie, separati da una grata. Una gola con un taglio profondo, atti di autolesionismo. E infine, su una parete rossa, le storie: "Non sono arrivato con il gommone, ma da regolare...". I visitatori sono interessati, affascinati. Eppure sono perlopiù persone dell'ambiente, che conoscono già questi problemi. È una mostra che dovrebbe uscire dai confini di chi sa, e qualcuno giustamente commenta: molto bene, ma bisognerebbe far conoscere questa realtà all'uomo della strada, portare queste immagini al bar. (rf)